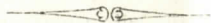
ALCUNE CONSIDERAZIONI CRITICHE

SOPRA

UNA DOTTRINA DI ERBERTO SPENCER.

NOTA

DEL PROF. FRANCESCO BONATELLI

S. C. DEL R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Il fine ch' io mi sono proposto nel dettare questa breve memoria è d'oppugnare una teoria di Erberto Spencer, risguardante la vita in generale e in particolare l'intelligenza. La fama straordinaria di cui gode questo scrittore, al quale niuno sarà per negare il titolo di dottissimo cultore delle scienze, se anche tutti non saranno disposti a concedergli quella di profondo filosofo, potrà far parere temerità questa mia pretesa di contrapporre un piccolo gruppo di considerazioni alla numerosissima falange di fatti e d' argomenti con cui egli procede, quasi trionfatore irresistibile, per la sua via. E tanto più che io non metto mica innanzi peritosamente alcuni dubbi affine di scalfire e sgretolare, se mi si passi la metafora, qualche punto secondario del suo sistema; bensì ardisco sostenere una tesi diametralmente contraria a quella di lui sopra uno dei punti più capitali; io oscuro cultore della filosofia e poco men che profano in molte di quelle scienze ch' egli maneggia da padrone.

Ma la verità è una sola; e più d' una volta la grandezza degli ingegni fu superata nonchè pareggiata da quella

dei loro errori. Comechessia di ciò, io non chieggo da voi che un'imparziale attenzione. Forse le mie povere considerazioni potranno servire a mostrare che ci sono pur sempre de' giganti che hanno un piede di creta, per quanto preziosi e saldi sieno i metalli ond' è formato il restante del corpo loro. E di fronte a tanto dilagamento di dottrine che minacciano di sconvolgere tutto l' ordine ideale su cui fin qui posarono, come sopra inconcusso fondamento, scienza, morale, religione, società, credo giovi che qualche libera voce s'alzi a difesa di quello; nè possa dirsi che, sopraffatti dalla corrente del secolo, tutti i custodi dell'antico retaggio dell' umanità ammutolirono.

Capitalissima dottrina dello Spencer e tale che governa tutta la sua psicologia, per tacere della biologia, nella quale io non presumo d' entrare, se non forse per quel tanto che ha necessaria attinenza colle discipline in cui ho posto i miei studi, la è questa, che la vita in genere e nominatamente la vita psichica, dalle sue più umili fino alle più alte manifestazioni, consiste tutta quanta in un progressivo adattamento di rapporti interni a'rapporti esterni. « Osservando », scrive egli nei suoi *Principii di psicologia* [1], « che il grado di vita varia come il grado di corrispondenza, risultò confermato che la vita consiste nel mantenere una corrispondenza d'azioni interne alle azioni esterne. Si dimostrò che movendo dalla vita inferiore delle piante e degli animali rudimentali, il progresso della vita nelle specie superiori consiste essenzialmente in un progresso continuo d' adattamento tra i processi organici e i processi che circondano l'organismo. S' è veduto che man mano che cresce la complessità della organizzazione, cresce del pari il numero, l' estensione, la specialità e la complessità dell'adattamento dei rapporti interni ai rapporti esterni. E tenendo dietro a questo au-

(1) Tom. 1, pag. 297 della versione di Ribot ed Espinas.

mento ne risultò che noi siamo passati, per una transizione insensibile, dai fenomeni della vita corporea, a quelli della vita spirituale. »

Questa è la tesi generale del nostro autore. In una serie di capitoli ricchi di particolari osservazioni, attinte per la massima parte alla vita degli animali, egli designa poi i vari modi e indirizzi, in cui la corrispondenza quassù accennata si viene allargando, arricchendo, integrando; per passar quindi a un' altra serie di capitoli ove intende provare che anche la vita psichica superiore, la memoria, l' intelligenza, la ragione e la volontà seguono la stessa legge, vale a dire che, quanto più si sale nella scala animale e nell'ordine delle manifestazioni umane, tanto più cresce l' adattamento dei rapporti interni agli esterni; anzi quel salire e quel perfezionarsi e nobilitarsi non consiste in altro che nel crescere e svolgersi di quell' adattamento.

Ora io non intendo tener dietro allo Spencer nella serie delle sue argomentazioni, non intendo nè mettere in dubbio i fatti ch' egli allega, nè criticare le interpretazioni che ne dà. Ben ci sarebbero alcuni punti d' importanza somma rispetto alle conclusioni del sistema e che sono, come a dire, le giunture che ne legano le parti, sui quali la critica non può passare in silenzio. E, lo dico subito, sono quelli principalmente in cui con lievi sostituzioni d'una ad altra espressione, con trapassi appena avvertiti fra concetti attinenti ma eterogenei, si crea una continuità fittizia là dove la natura ha lasciato aperto un iato. E voi avete udito poc'anzi dalle parole sue che ho riportate, come lo Spencer affermi d'essere passato « per una transizione insensibile » dai fenomeni della vita corporea a quelli della vita spirituale. Se questa transizione sia insensibile, se ne accorgerà chi badi attentamente a' vocaboli e a' concetti, per cui mezzo essa viene ottenuta. Ma di questo avrò forse a intrattenervi altra volta, se non mi verrà meno la vostra pazienza; tut-

t' al più mi permetterò ora qualche cenno quando mi torni a proposito. Ma per al presente io voglio soltanto presentarvi succintamente gli argomenti, a parer mio, poderosissimi che stanno a favore della tesi contraria; voglio cioè dimostrare che quanto più la vita s' innalza a gradi superiori, e specie col salire dalla vita puramente organica e animale alla vita dello spirito, all' intelligenza e alla ragione, tanto più scema e diventa imperfetta la corrispondenza tra i rapporti interni e gli esterni, tra l' ordine degli stati e dei fatti che si compiono entro gli esseri viventi e l' ordine degli agenti di fuori. Ecco il mio tema.

E prima di tutto se noi guardiamo al mondo fisico e massime all' inanimato e inorganico, noi siamo condotti da tutto quello che le scienze della natura hanno di più accertato a questa conclusione, che cioè ogni particella del gran tutto sottostà in ogni istante all' azione combinata di tutte quante le altre, e però può dirsi con verità che il suo modo d' esistere si agguaglia alla risultante di tutte le forze dell' universo, che tutte in modo diretto o indiretto operano su di essa, congiuntamente alla sua propria qualunque siasi.

Quindi si pare che nel mondo inorganico trovasi realizzata la corrispondenza più perfetta, assolutamente perfetta, tra i suoi rapporti interni (i quali non sono altro che i suoi stati o modi d' essere) e i rapporti esteriori. Sarà egli bisogno d' insistere più oltre su questo punto o recare in mezzo degli esempi particolari? O non è stato detto le tante volte che, dato un occhio abbastanza acuto e un' intelligenza abbastanza sagace da poter distinguere nei minimi effetti l' immensa complicazione delle cause che concorsero a produrli, in ogni atomo del mondo si leggerebbe la storia di tutto l' universo, e non solo la presente condizione di tutti quanti gli elementi che lo compongono, ma anche tutto il loro passato? Non è qui il caso d' applicare

con verità la celebre espressione del Leibniz, che faceva d'ogni unità lo specchio del gran tutto?

Ma se noi di qui saliamo agli esseri organizzati, e primamente ai vegetabili, parmi, o ch'io m'inganno, che quell'adattamento già non possa più dirsi così onninamente perfetto. Almeno ciò s' avvera in un certo senso, in quanto possedendo gli esseri organizzati un tipo loro proprio, una legge interiore che ne governa lo svolgimento (la loro forma o *entelechia*, direbbesi aristotelicamente), potrà avvenire che questa si trovi in disaccordo col mondo ambiente. Di qui una lotta, nella quale il vegetabile talora soccombe, altre volte si deforma, imbozzacchisce e intisichisce, quantunque fino a un certo punto e a seconda della sua energia di resistenza possa anche riuscire vittorioso.

E quì prego non mi s' arresti fino dai primi passi con dirmi che il mio asserto si fondamenta sopra un concetto, antiquato e sgominato oramai, della vita organica; che di forme o entelechie non s'ha più a parlare; che non ci sono nè tipi, nè preformazioni, nè leggi *a priori* di svolgimento, e che tutto quello a cui si applicavano questi nomi rugginosi non è che mero risultamento. Ogni cosa nel mondo organico riuscire quello che può e tutto quello che può; pertanto non ci potere esser lotta tra le forze attive della natura e un principio fantastico che non esiste.

Questa obiezione, per rispondere alla quale mi converrebbe allontanarmi troppo dal mio argomento, quì non fa presa; perocchè ponendo anche che le forme organiche fossero tutte meri risultati, la teoria della trasmissione ereditaria, che si connette strettissimamente con quella della evoluzione, ci sforzerebbe ad ammettere come risultato quell'*a priori* che rifiutasi come principio; ossia l' *a priori* negato alla specie rinasce per l' individuo, negato al progenitore rinasce pei discendenti. Il tipo e la legge di svolgimento, in quanto a' loro effetti, non ci perdono nulla

perchè siano il prodotto dell'accumularsi d'innumerevoli cause accidentali; oramai sono essi medesimi un fatto e però una causa da introdurre nel computo.

Ripigliando il filo del mio discorso io procedo osservando, che non ostante quello ch'io affermava testè in riguardo ai vegetabili, si può tuttavia sostenere che in essi l'adattamento è tuttavia completo. E ciò per la ragione che le loro interne condizioni e gl'interni rapporti, quand'anche riluttanti, sono pur sempre costretti a mettersi in armonia cogli agenti esteriori. Quindi in ogni fase della vita del vegetabile potrassi ancora ravvisare una risultante di tutti i rapporti esterni, quando a questi s'aggiunga la sua legge interna di svolgimento. E siccome quest'ultima ha un'esigenza ideale, che potrebbe restar più o meno inadempiuta e frustrata, al contrario delle forze fisiche, le quali in ogni caso si attuano perfettamente e raggiungono il pieno loro effetto [1], così possiamo dire che nel mondo vegetale quell'adattamento s'avvera sì, ma in un modo ch'è pur sempre meno perfetto di quello che sia nel mondo inorganico.

Passiamo alla vita degli esseri senzienti, al mondo animale. Qui ci appariscono innanzi due fatti assolutamente nuovi, de' quali non si scopre traccia nel vegetabile, il sentimento e l'appetito [2]. Ora il primo si parte in due classi ben distinte ed opposte fra loro, il piacere e il dolore. Ma se il piacere nasce dalla corrispondenza armonica fra la natura, la costituzione, le leggi di sviluppo dell'animale e le condizioni pòrtegli da fuori, nel qual fatto si potrà

(1) Basterebbe a provarlo il parallelogrammo delle forze.

(2) È inutile arzigogolare su questo punto con dire per es., che nei vegetabili appariscono indizi d'istinti e d'appetiti. Ciò dicendo si fa una confusione di concetti, si scambiano i movimenti (in senso fisico) e le leggi di questi con quel fatto psichico assolutamente *sui generis* ch'è l'appetire.

scorgere, se così piace, uno di quegli adattamenti dei rapporti interni agli esterni, il dolore nascendo da cause opposte a quelle accenna alla impossibilità o per lo meno alla difficoltà di cosiffatto adattamento. Certo anche quì quell' accordo, fisicamente parlando, finisce per stabilirsi, sebbene in molti casi non possa essere ottenuto se non colla morte dell' animale. Ma in questo caso appena si può parlare d' adattamento, dacchè questo non è stato compiuto se non quando quell'ente, che avrebbe dovuto acconciarsi alle condizioni esteriori, non esiste più come quell'ente che era, e l'adattamento, allora senza dubbio perfetto, si compie soltanto nei rimasugli inorganici dell' organismo. Il dolore pertanto è una prova manifesta d' un difetto di adattamento. Il che del resto lo Spencer medesimo sembra confessare in qualche luogo, benchè quasi alla sfuggita e, a dir così, di sghembo; come quando [1], parlando della farfalla che volteggia intorno alla fiamma della candela e finisce con abbruciarsi, scrive che gli stati interni dello sventurato animale non si acconciano a' rapporti esteriori.

In quanto poi all' appetito, come esso ha origine da uno stato doloroso o almeno sgradevole e tende a mutarlo nel suo contrario, noi possiamo bensì a buon diritto considerarlo come una tendenza all'adattamento: ma, appunto perchè tendenza, non è ancora adattamento effettivo, sì solamente potenziale. E quante volte non rimane esso frustrato! In questi ultimi casi pertanto l' adattamento o non si effettua o è sempre incompiuto. Che se pur lo si volesse risguardare come compiuto in ogni singolo istante, in quanto l' animale, benchè suo malgrado, è forzato a sottostare alle condizioni esteriori, e però queste lo modificano e lo dispongono com'egli non sarebbe se esse non fossero,

(1) Ved. cap. II, parte IV, § 184 del tom. I.

ecco che si ricade in quella maniera di corrispondenza che già abbiamo veduto stabilirsi nel fatto del dolore e che spesso non può venir conseguita se non coll'annientamento dell' essere che doveva adattarsi.

Ora, siccome più si ascende nella scala animale e più sembra accertato che venga aumentando così la varietà come l'intensità degli appetiti, e quindi proporzionatamente anche la varietà e l' intensità dei patimenti, è inevitabile la conclusione che l' adattamento delle condizioni interiori a quelle di fuori riesce tanto meno perfetto quanto più alto è il posto che l' animale occupa nella serie dei viventi.

Se finalmente passiamo dai bruti all' uomo, ecco qui affacciarnesi un altro fatto nuovo, assolutamente nuovo, il libero volere; il quale importa la facoltà di sottostare volontariamente a incomodi e dolori, pur di conseguire un qualche suo fine. E ciò val quanto il dire che l' uomo può a suo arbitrio rifiutarsi a quell' adattamento che le cose di fuori tendono a imporgli, ossia può mettersi e rimanere volontariamente in disarmonia col mondo ambiente. Così se io volontariamente distolgo la mia attenzione dalle sensazioni di freddo, di caldo e via dicendo per attendere allo studio, se sopporto il digiuno, l' insonnia e via via per adempiere un dovere che non ha nulla a che fare con lo stato delle cose intorno a me, io in parte impedisco che si faccia nemmeno quell' adattamento meccanico che consisterebbe nel sentire quelle impressioni e, quel che più è, non permetto che si effettui un altro adattamento, quello cioè tra le condizioni de' miei nervi sensitivi e un' altra parte di me, per es. il lavoro mentale.

Ma qui m' avveggo di dovermi difendere da un' obbiezione, che senza fallo si sarà già presentata al vostro pensiero. Un fautore delle dottrine spenceriane crederà di tôrre ogni forza a questo argomento, anzi di scalzarlo dalle radici, con una semplice negazione. Noi, dirà, neghiamo

assolutamente la possibilità, nonchè la realtà di coteste determinazioni autonome del volere e, non ravvisando in queste che la risultante meccanica di tutto lo stato psicofisico del subbietto, vi ricondurremo a confessare che tuttociò che l'uomo vuole, come tuttociò che sente e pensa, essendo in ultima analisi il risultato di tutte le sue condizioni interne, le quali alla loro volta sono completamente determinate dalle condizioni esterne, finisce mai sempre per essere un completo, sebbene più svariato e complesso e specializzato adattamento degli interni agli esterni rapporti.

Contro codesto ragionamento noi potremmo alla nostra volta contentarci di opporre un diniego e dire semplicemente: Non è vero; l' uomo vuole e vuole liberamente. Con che il battibecco si prolungherebbe all' infinito, o piuttosto la questione sarebbe portata sopra un altro terreno, su quello del volere e della libertà. Dimanierachè noi saremmo in diritto di dire, che almeno, finattantochè non sia invittamente provata la verità del determinismo assoluto, non si potrà sostenere in tesi generale la legge dell' adattamento progressivo.

Ma per la presente questione non abbiamo bisogno di rifugiarci, quasi per una scappatoia, dietro questo argomento. Anzi noi vogliamo prendere l' avversario in parola dicendogli: Dato e non concesso il determinismo, voi stesso vi siete chiuso la via a difendere la vostra tesi. Perocchè e' non mi vorrà negare che se l' uomo è determinato compiutamente in tutti i suoi modi d' essere e in tutte quante le sue operazioni così esterne come interne dalle condizioni date nel tutt' insieme delle cose, affè di Dio che lo saranno *a fortiori* gli esseri inferiori a lui, gli animali domestici e d' ordine più alto in prima, poi tanto più quelli che occupano un posto più basso, e così via via digradando fino agli organismi rudimentali e finalmente a' corpi inorganici. Ora se tutti sono determinati e tanto più, se un

più e un meno possono darsi in ciò ch' è già completo e assoluto, quanto sono collocati più basso nell' ordine degli esseri, non è dunque vero che la corrispondenza, l' adattamento de' rapporti interni delle cose a quelli del mondo ambiente venga facendosi tanto più perfetto quanto più su arriva lo svolgimento progressivo degli esseri organizzati, posciachè è perfettissimo, se più che perfetto può essere, appunto nei gradini inferiori di quella scala.

Ma lo Spenceriano da me immaginato non s' accheta a questa semplice risposta, come quegli cui non sembra possibile che la bella trovata del suo maestro si risolva in una volgare contraddizione. Noi non ci siamo bene intesi sul valore dei termini, parmi udirlo replicare ; vo' pigliate l' adattamento in un senso che non è quello in cui lo prende lo Spencer. Pertanto voi combattete una dottrina che il mio maestro non ha mai insegnato, pigliandovela come Don Chisciotte con un mulino che scambiate per un gigante. Lo Spencer non ha già voluto dire che un essere aggiusta i suoi rapporti interni agli esterni in quanto subisce l'azione e le condizioni di questi ultimi e a seconda della sua propria natura, cioè per quanto è da lui, ne viene modificato. Bensì con quella espressione ha voluto significare la facoltà di rispondere al rapporto esterno con un rapporto interno particolareggiato al pari del primo, ha inteso un parallelismo di stati tra il subbietto e le cose che lo circondano. Ora supponiamo un ente assai semplice, il quale non abbia se non due soli modi d' esistere, per es. nello stato di espansione e in quello di contrazione o, se vogliamo, due modi d' agire, l' espandersi e il contrarsi ; codest' ente, a tutta l' infinita varietà dei rapporti esterni, non potrà rispondere se non con un monotono alternare d' espansioni e di contrazioni. Ma di più ci sarà un' infinità di rapporti esterni, i quali sarà per lui come non fossero, in quanto non avendo essi, pognamo, la virtù di

farlo contrarre nè di farlo espandere, lo lascieranno nell'assoluta indifferenza. E così se voi caricate sul dorso di un somiero un quintale di pietre e di poi un quintale di preziosissimi manoscritti, esso non è in grado d'avvertire nei due carichi nessuna differenza. Donde è chiaro come la luce meridiana, che la facoltà di corrispondere con rapporti di stati interni a' rapporti delle cose di fuori deve aumentare gradatamente colla finezza, specialità, compitezza dell'organizzazione.

Ah! ora ho capito, rispondo io; sotto il termine d'adattamento s'intende altra cosa, e quello che s'intende, meglio che un parallelismo è, diciamolo con parole più chiare, è niente meno che la rappresentazione.

Lo Spencer dunque ha voluto dire che lo svolgimento degli esseri viventi è tanto più ricco e perfetto, quanto più i loro stati interni e i rapporti che corrono fra questi sono una fedele rappresentazione, un' immagine, un sistema di segni, per poco non dissi, una fotografia dei rapporti che passano fra le cose di fuori.

Ebbene prendiamola pure così. Ma in allora si dovrà anzitutto convenir meco in questa capitale distinzione. I segni rappresentativi o sono tali per altri, voglio dire per uno spettatore collocato fuori del subbietto in cui si ritrovano, o sono per lui stesso.

Nel primo caso non si può concedere, che un ente sia acconcio più d' un altro a fare da specchio all' universo; s' egli è vero quello che sopra accennammo e che tanti sommi pensatori hanno tenuto per indubitabile, cioè che ogni e qualunque sia pur minima parte del cosmo, per un occhio che avesse la virtù di leggervi l'infinitamente complicata storia delle sue intime mutazioni, manifesterebbe lo stato simultaneo e precedente (e c' è pur anche chi aggiunge futuro) di tutte le altre parti del mondo. Nè per ciò monta se tali segni siano minimi, implicati all' infinito; ci

sono e basta. E anche l'asino, per seguitare il volgare esempio precedente, che si ritrovasse aver sul dorso 100 chilogrammi di pietre, non è vero che sia nell' identico stato in cui sarebbe se ne avesse altrettanti o vuoi di manoscritti o vuoi di cavoli e rape. Perocchè su di esso non opera solamente la gravità dei corpi, potendo in questo caso essere identica la risultante; ma lo stato molecolare e atomico del carico, nonchè tutti quanti i fatti interni che si compiono indubbiamente, sebbene in modo a noi del tutto ignoto ed inconcepibile, in ciascuno degli elementi onde risulta composto, devono necessariamente produrre effetti speciali sulla povera bestia, come fanno, a non dubitarne fin sulle più remote parti dell' universo.

Dunque la formula spenceriana non si può accettare nemmeno così. Resta che trattisi di rappresentazioni, di segni, che sono tali per lo stesso subbietto in cui esistono; in altre parole non si tratta più d' adattamento si tratta di *conoscenza* ([1]).

Se mi direte tanto! ma allora noi siamo perfettamente d' accordo e, dato che vogliasi dar nome di conoscenza anche alla rappresentazione sensitiva del bruto (il che, sia detto tra parentesi e con buona pace così dei sensisti d'ogni risma come dei tomisti, a chi abbia un giusto concetto del conoscere parrà sempre un indebito ampliamento del significato di quel vocabolo), sarà verissimo che, crescendo la varietà e finezza degli organi, crescendo la facoltà di ritenere, associare, riprodurre le immagini, cresce in proporzione anche la moltitudine, l'estensione, la specialità, la generalità, la complicazione e l'unificazione della conoscenza.

(1) V. parte III, cap. XI, § 174, dove s'insegna esplicitamente che si tratta della intelligenza. « Ogni forma della intelligenza, vi si legge, essendo nell'essenza sua un adattamento dei rapporti interni agli esterni, ne segue ecc. »

Ma se voi interpretate la legge dello Spencer in questo senso, in cui nessuno è per contraddirvi, essa ha perduto quello per cui il suo autore l'ha escogitata. Il che vuol dire che non abbiamo più ridotto la vita psichica a un adattamento dei rapporti interni agli esterni per farla uscire dalle proprietà primordiali dei tessuti viventi; bensì abbiamo ripetuto quello che tutti sapevano fino ai *lippi* e ai *tonsori*, cioè che quanto più l'organismo è perfetto, tanto è più adatto a funzioni speciali e complesse e via dicendo, quindi anche a sentire e percepire in modo e in grado corrispondenti.

E c'è po' un'altra cosa ancora che toglie a quella legge, anche così interpretata, quel valore che lo Spencer le attribuisce. Quella conoscenza, se così la si vuol chiamare, che consiste nelle sensazioni e nei loro aggruppamenti e svolgimenti, ha un limite insuperabile, cioè non può andar mai oltre alle sensazioni stesse, siano poi queste ordinate, collegate, riprodotte, assottigliate, raffinate quanto si vuole. Ma quando lo Spencer introduce nella serie del progressivo perfezionarsi dell' adattamento le induzioni e deduzioni e i calcoli dello scienziato, egli, sia detto col debito rispetto per un uomo insigne, ci gioca un tiro da prestigiatore. Le funzioni del pensiero propriamente detto, in particolar modo del pensiero scientifico, sono qualche cosa d'assolutamente distinto da quelle della sensibilità, per quanto complicate e sublimate. La qual verità io qui del resto debbo accontentarmi d' affermare, dacchè il dimostrarla, seppur fosse mestieri dopo tutto quello che ne scrissero i più grandi pensatori da Platone a Rosmini, domanderebbe un intero trattato.

Ma quella distinzione assoluta è poi tanto vera che se ne può avere una prova palmare nell' ordine stesso delle considerazioni in cui s' aggira tutta questa diatriba. Uno scienziato può pigliare de' granchi enormi, può escogitare

dei sistemi fisici, astronomici, filosofici, alchimistici, astrologici, che stanno in diametrale opposizione alla verità. O dov' è allora la corrispondenza, il parallelismo, l'adattamento? O non è questo molto più perfetto, per es. nel suo cane, il quale ha rappresentazioni sensibili del cielo, degli astri, degli alberi, dei fiumi, dei monti ecc. che, per quanto incomplete, sono dovute soltanto alle azioni e reazioni delle cose e de' suoi organi, e quindi nel loro ordine si possono dir tutte vere, mentre il suo padrone, malgrado il cervello assai più differenziato, specializzato e integrato di cui è fornito, le concepisce proprio al contrario di quello che sono in realtà?

Dunque, ritirando in parte quello che testè sembravamo aver conceduto, noi dobbiamo conchiudere che nè anche intesa per questo verso, la formula spenceriana si avvera.

Padova, 23 novembre 1883.

(*Estr. dal Tomo II, Serie VI degli Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.*)

Venezia, 1883

Tip. Antonelli